

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La carta Modrow

ANTONIO MISSIROLI

L'ex primo ministro britannico Harold Wilson era solito dire che una settimana, in politica, è un tempo lunghissimo. Gli avvenimenti che si stanno succedendo in Rdt, da un mese a questa parte, lo stanno confermando. Tant'è vero che è stata percorsa più strada negli ultimi trenta giorni che nei vent'anni precedenti. Il ritmo e la portata di questo autunno tedesco superano ormai perfino la rapidità dei cambiamenti in atto in Ungheria, in Polonia, in Urss, e non mancheranno probabilmente di ripercuotersi anche in Cecoslovacchia e in Bulgaria.

Proviamo a ricapitolare. Ancora l'8 ottobre scorso Erich Honecker, nella pienezza dei suoi poteri, celebrava i quarant'anni della Rdt con toni di rara stolidità politica e ideologica, mentre la polizia caricava con durezza le prime manifestazioni popolari e procedeva ad arresti sommari. Esattamente un mese dopo, sia il governo che il Politburo della Sed si presentano dimissionari ad un paese in grande fermento. Le manifestazioni non sono finite, anzi sono cresciute per intensità, forza e diffusione. L'esodo verso Ovest, dopo un breve rallentamento, è ripreso a ritmi ormai biblici. Le dimissioni al vertice - inizialmente limitate al solo Honecker, o quasi - hanno subito una escalation tanto impressionante quanto inevitabile, fino all'azzeramento di questi giorni. Il regime - per riprendere una efficace espressione di qualche tempo fa - si sfarina.

D'altra parte, il modo stesso in cui la Sed ha tentato di gestire la crisi politica delle ultime settimane ha posto le premesse per questo sbocco. Con l'accantonamento di Honecker e l'elezione di Krenz, il vecchio gruppo dirigente ha creduto di poter concedere qualcosa alla piazza - una testa, un'offerta verbale di dialogo, qualche vaga promessa di cambiamento - senza intaccare però nulla di sostanziale del proprio sistema di potere. Il mandato politico dato al nuovo leader era chiaro: Krenz era il garante del «nuovo guida» della Sed, fissato anche nella Costituzione. Il suo frettoloso cumulo di cariche ufficiali doveva servire a rendere irreversibile questa scelta. Il suo tacticismo doveva consentire di guadagnare tempo, in attesa che la protesta rientrasse.

Questo calcolo politico - che sottovalutava, evidentemente, la fiducia dei cittadini nel regime e nei suoi uomini (Krenz compreso) - è completamente fallito, altrettanto in pochi giorni. Sembrava già destinato a fallire nel momento in cui è stato messo in atto. Ciò che il gruppo dirigente sembrava disposto a concedere - ma che cosa, in fondo? finora, solo un po' di tolleranza della polizia, e un po' di trasparenza nei media - era infatti fin dal principio troppo poco rispetto alle rivendicazioni dei cittadini. Il milione di manifestanti di Alexanderplatz, sabato scorso, e le decine di migliaia di giovani che, ogni giorno, passano in Occidente hanno dato evidentemente il colpo definitivo a questo disegno.

La Rdt ricomincia da Modrow. Tenuto per anni ai margini dei centri di decisione - e anche solo per questo molto più credibile, come possibile riformatore, di Krenz e di altri - Hans Modrow si trova infatti oggi investito di una grande responsabilità. È lui l'ultima carta politica che la Sed può giocare. Può essere lui il punto di riferimento per le forze sinceramente riformatrici presenti nel partito e, soprattutto, nella società. Il suo nome, del resto, è stato spesso invocato nei cortei di questi giorni, anche in alternativa a quello di Krenz. La guida del governo - una carica fino ad oggi priva di particolare significato o prerogative, se non in quanto articolazione della nomenklatura - potrebbe offrirgli l'opportunità di dare concretezza alle «riforme» finora eluse dalla Sed. L'opposizione, infine, potrebbe trovare in lui (e nei ministri che lo affiancheranno) un buon interlocutore come è già accaduto, in piccolo, a Dresda.

Modrow è stato eletto anche nel nuovo Politburo, che (a quanto si sa) risulta composto da un nutrito drappello di quadri vicini a Krenz. Il ruolo tradizionalmente subalterno del governo - non rispetto al partito e la rigida disciplina collegiale che regola il funzionamento del gruppo dirigente della Sed - potrebbe dunque condizionare l'operato di Modrow. Si tratta di una voluta divisione dei compiti e delle responsabilità, o di un potenziale dualismo politico? Saranno probabilmente i prossimi giorni, le prossime settimane a chiarirlo.

D'altra parte, non c'era più scelta. Anche se il rischio di una improvvisa svolta repressiva, di fronte allo sgretolamento del sistema, è forse esistito (per questo Krenz è andato a Mosca?), la Sed era ormai con le spalle al muro. Non era più possibile parlare di presunti complotti di circoli reazionari occidentali, né giustificare l'immobilismo o la repressione con l'appartenenza di blocco. Tanto più che le richieste dei cittadini - libertà di opinione, di stampa, di associazione e di voto - corrispondono in modo impressionante alle rivendicazioni attorno alle quali era nato e si era sviluppato, poco più di un secolo fa, il movimento operaio e socialista. Proprio lì, a Dresda, a Lipsia, a Berlino.

I processi di modernizzazione e la spersonalizzazione della forma lavoro stanno producendo effetti sempre meno compatibili con lo sviluppo della democrazia

Gli anni di regime del Terzo Capitalismo

PIETRO BARCELLONA

Il termine «modernizzazione» è prepotentemente entrato nel senso comune e nel dibattito politico. Si dice che bisogna stare al passo con la «modernizzazione» e tuttavia si dice, anche, specie nell'area della sinistra, che bisogna mantenere «una criticità» verso determinate «forme» che essa può assumere nei vari contesti.

Si spiega così la ragione per la quale, se in passato si è parlato di modernismo reazionario a proposito del nazismo e del fascismo, oggi si parla di modernizzazione capitalistica, di socialismo tecnologico, di distinzione fra progresso e sviluppo. Non è chiaro però se si tratta di connotazioni intrinseche allo stesso processo di sviluppo tecnologico oppure degli indirizzi e degli orientamenti delle forze che in qualche misura tendono a guidarlo e a determinarne gli esiti sociali.

Permane un'area di ambiguità nell'uso di questo termine che ha certamente gravi ripercussioni sulle strategie politiche. Sebbene sia evidente che quando si parla di «modernizzazione» si allude a «innovazioni» che abbracciano fenomeni diversi e di vasta portata: dagli stili di vita e di consumi, ai caratteri dell'urbanizzazione e della città, fino alla «moralità» individuale e collettiva, a me sembra indubbio che il nucleo di ogni modernizzazione riguarda l'organizzazione del processo produttivo e la forma del lavoro.

Le osservazioni di Gramsci sull'americanismo e fordismo sono sotto questo profilo un punto di partenza insostituibile. Gramsci parla di una fase dell'industrialismo in cui si accentua la «rottura del nesso psicologico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa prestazione dell'intelligenza, dell'iniziativa, della fantasia del lavoratore per ridurre le operazioni di produzione al solo aspetto fisico», di crescente distacco tra il lavoro e il suo contenuto umano. E, com'è noto, continua osservando come tutto ciò porta con sé conseguenze sociali di vario significato: dalla tendenza all'alcolismo e alla depravazione sessuale, dipendenti dal carattere ossessante del lavoro, alla ricerca di una nuova «moralità» anche direttamente stimolata da apposite funzioni statali (il proibizionismo e la tutela della famiglia) e addirittura a una ripresa del puritanesimo originario. Proprio da queste considerazioni si possono trarre due conseguenze rilevanti. Anzitutto, la modernizzazione è sempre connessa a un'ulteriore «spaccellizzazione» delle prestazioni lavorative e una correlativa maggiore astrazione del processo produttivo. La connessione di lavori parziali si colloca sempre più fuori e lontano dal luogo di lavoro e appare meno visibile immediatamente. L'obiettivo unificante del ciclo produttivo sia al lavoratore sia a gran parte della società. La funzione di comando si spersonalizza apparentemente e tende a presentarsi come un sistema oggettivo di connessioni funzionali (oggi si direbbe sistemiche).

In secondo luogo, questo mi sembra particolarmente significativo ai nostri fini, la spersonalizzazione e astrazione del processo produttivo rende sempre più necessario il riferimento di consenso e di risorse motivazionali verso il sistema produttivo che di per sé sembra non poter esibire altro che la astratta crescita della capacità produttiva. Privato il lavoro di ogni funzione gratificante legata al vecchio concetto di creatività perso-

ne, rotto il vecchio rapporto fra prodotti e forme di vita (si pensi al prodotto artigianale), e allo stesso tempo caduta ogni motivazione etica del lavoro, divenuto fungibile, seriale, ripetitivo, il sistema sociale nel suo complesso è chiamato a fornire un surplus di motivazioni per mantenere la coesione sociale e il senso dell'unità nazionale. L'estensione del sistema delle relazioni funzionali nel processo lavorativo, infatti, impoverisce il sistema di produzione di senso connesso alla comunicazione sociale, ai vincoli di appartenenza, all'abitare e allo stare insieme per un qualche scopo comune, ecc. Si spiega così, a mio avviso, perché le risorse ideali fornite dalla ragione illuministica, con l'universalismo giuridico e l'eguaglianza dei diritti e delle libertà formali, cominciano ad apparire inadeguate nella fase della seconda rivoluzione industriale.

E si spiega perché specie nei paesi a forte stratificazione sociale e con tradizioni culturali più o meno arcaiche ma fortemente medievale, il sistema politico rimetta in campo il «mito», il nazionalismo, la superiorità della razza, lo spirito del popolo e la comunità del sangue.

Nella fase della seconda rivoluzione industriale è, tuttavia, il conflitto fra capitale e lavoro a offrire un «centro» di riferimento e a permettere di dare un «nome» alla tensione e al conflitto fra l'impostazione umano dell'attività lavorativa (che assume la coscienza dell'alienazione) e l'astrazione crescente del processo produttivo (che si risolve nel profitto capitalistico), introducendo così nell'immaginario collettivo una possibile ricomposizione fra lavoro e vita.

Nella fase attuale, che è stata chiamata del Terzo Capitalismo e

dell'esaurimento del conflitto fra capitale e lavoro, la modernizzazione si presenta sul terreno del processo produttivo come una estrema generalizzazione del sistema delle relazioni funzionali e della contestuale segmentazione della prestazione di lavoro: sembra ormai che sia la stessa tecnica il soggetto che organizza le connessioni fra le singole tecniche produttive. L'informaticizzazione del lavoro produce infatti quella che è stata chiamata «organizzazione tecnica della tecnica».

Il luogo di lavoro può essere ovunque, persino la propria abitazione, e non c'è più necessità di ammassare forza-lavoro dentro la grande fabbrica fordista, così come non c'è più la necessità di localizzare la funzione di comando dentro la fabbrica o comunque dentro la città industriale del primo Novecento.

Il processo produttivo si presenta oggettivamente come un grande flusso informatico che attraversa e distrugge gli spazi tradizionali e annulla le distanze temporali con un'inaudita accelerazione del tempo (fino quasi alla scomparsa delle temporalizzazioni tradizionali, giorno, notte, lavorativo, ferie, ecc.).

Si può considerare neutrale questo processo? e in ogni caso quali contraddizioni sono ancora leggibili dentro l'universo dell'informaticizzazione universale?

La non neutralità del processo e del sistema complessivo - che non significa evidentemente una determinazione ideologica delle singole tecniche in sé e per sé considerate - si può, a mio avviso ricavare dalla constatazione che l'attuale orientamento del ciclo produttivo non può non influire sulla forma di vita: il solo esito di un processo di produ-

zione sempre più astratto è, infatti, il consumo individuale di massa più tutto ciò che serve si presenta come «prodotto» fungibile, più l'accesso ai beni essenziali si presenta come consumo di prodotti usa e getta. L'ideologia consumista è il nuovo cemento di una società atomizzata.

D'altra parte, più si espande il sistema delle relazioni funzionali informatizzate, più la logica e la forma della produzione (costi, prezzi, salari, retribuzioni, ecc.) sono costrette a «occupare» gli ambiti di vita tradizionalmente affidati alle relazioni di gruppo, alla solidarietà e all'amicizia: tutte le attività (dall'assistenza ai malati alla crescita dei bambini) devono assumere la forma di lavoro contabilizzabile e computerizzabile e tutti i bisogni devono assumere la forma di domanda di mercato, ma in un «mercato planetario» niente ha più un luogo e un tempo determinati.

La produzione invade la sfera dei bisogni cosiddetti non materiali, e diventa a sua volta produzione immateriale riducendo alla sua logica anche «bisogni» non necessariamente destinati alla mercificazione. È qui che a mio avviso si può cogliere la nuova forma della contraddizione e dell'antagonismo: non più fra capitale e lavoro in senso stretto, ma fra sistema delle relazioni funzionali spersonalizzate e indifferenziate e istituzioni e luoghi dove giacciono i «corpi» degli individui concreti e permangono viva la domanda di senso particolare (comunicazione interpersonale, rapporto con la natura, elaborazione simbolica dei problemi fondamentali della vita: dalla nascita alla morte). Un conflitto che in crisi delle città-metropoli tende in qualche modo visibile, ma che è ancora alla ricerca del suo territorio, della sua forma e del suo tempo.

L'offensiva neo-liberale è naturalmente quella di neutralizzare inducendo le spinte emotive delle masse verso forme repressive e autoritarie di identificazione: il caporalismo ritorna sulla scena della politica spacciato assieme ai nemici di turno, i drogati, gli immigrati, i poveri, gli incapaci, ecc.

C'è d'attesa un ritorno di soluzioni mitologiche al problema di un governo delle relazioni fra sistema delle connessioni funzionali e sistema della produzione di senso (risorse e motivi dell'agire individuale e collettivo). Il Terzo Capitalismo rischia di diventare «regime» di rendere la logica capitalistica dell'espansione del profitto e della mercificazione sempre meno compatibile con lo sviluppo della democrazia. Le allarmate riflessioni di Norberto Bobbio dovrebbero rendere tutti più inquieti. I sintomi sono certamente aumentati in questa fase: dal controllo monopolistico dell'informazione e dell'editoria allo svuotamento di ogni autonomia dei poteri democratici (governo locale, magistratura, ecc.). Se non si coglie la portata di questo processo che rischia di sciogliere la società in una mucosa abitata da corpi molloscolari (modellabili dal telecomando), non ha neanche senso prospettare un'alternativa, la quale non può che essere un'altra forma di governo del rapporto fra tecnica e vita, a partire dal governo della città (metropoli), dove l'impatto della modernizzazione sta già producendo i suoi effetti di «colonizzazione» dei luoghi della memoria e dell'abitare, cancellando ogni autonomia sociale e ogni idea collettiva dell'uso dello spazio e del tempo.

Intervento

L'Italia riservata ai «senza tessera»: che demagogia!

MARCO PANNELLA

I partiti italiani, dunque, si apprestano a stabilire che persone e funzioni libere e responsabili, capaci (o obbligate a) di im-

parzialità e onestà intellettuale, non possono essere iscritte. La «tessera», insomma, deve essere riservata a chi non ha funzioni sociali, civili, istituzionali che richiedano imparzialità e serenità di giudizio, libertà di giudizio e di comportamento.

Un cocktail di lapsus freudiani, demagogia, cultura antidemocratica, incapacità di legiferare in modo che il diritto positivo si riveli praticabile ed efficace, è alla base di questa decisione.

Delle due, l'una. O i partiti sono fondamento essenziale del gioco democratico, e scuola di democrazia essi stessi, o sono fonte di non libertà, di dipendenza, di irresponsabilità nei confronti dei diritti e doveri civili e costituzionali.

La partitocrazia e la cultura circostante (mi compresa quella qualunque «antipartitocratica») giudicano se stesse in modo coerente alla loro natura ed alla loro storia: la vita di gente dabbene non è compatibile con l'iscrizione alle istituzioni politiche esistenti.

In altri luoghi, che sono poi gli alti luoghi della democrazia politica e delle società di diritto (e che includono naturalmente il quoziente umano abituale di aberrazioni e di errori), si pensa esattamente il contrario: che solo l'iscrizione ad un partito politico, iscrizione pubblica e notoria, garantisca quel minimo di senso di responsabilità e di pratica della libertà che fa parte del diritto-dovere di base del cittadino democratico.

Li non si confonde «indipendenza», atomistica, solitaria, velleitaria dell'individuo, con la libertà e la responsabilità. Li si sa da sempre che la forza e l'onore della persona libera consiste nel saper scegliere e governare le interdipendenze connaturate alla natura umana, non nel negarle. Li, al contrario, si ritiene che il proclamarsi «membri» responsabili di una «partecipazione» costitutiva pubblica garanzia di una dinamica sociale e personale che ponga l'obbligo (e la volontà) dell'applicazione imparziale delle leggi e dei doveri sotto la tutela del pubblico controllo (e del proprio interesse a questo controllo).

Li si sa che il tradimento, la sotmissione, l'omertà, la parzialità incontrollata e incontrollabile hanno sempre come bandiera di copertura quella dell'essere al di sopra delle parti. È anche vero che li si mostra di sapere che in democrazia chi pensi di porsi al di sopra del gioco democratico e delle sue parti costituenti non possa che vivere «al di sotto».

Certo, non essere iscritto «al partito», il dove il partito è unico, e gli altri vietati, e non v'è democrazia, è titolo d'onore e di forza civile. Temere il partito, foss'anche il proprio, quando si costituisce in parte separata, in chiesa, del processo democratico istituzionale, attraverso le varie forme di centralismo, democratico, burocratico, oligarchico, monarchico, è certo comprensibile. Non temerlo, anzi, m'è sempre parso imprudente o presuntuoso.

In tal senso non ho mai approvato, ad esempio, che i presidenti della Camera iscritti al Pci abbiano appartenuto o partecipato regolarmente alle riunioni deliberative ed esecutive del partito,

quando v'è o v'era l'obbligo per chi partecipa a quegli organismi di uniformarsi alla volontà collettiva, quale che sia stata la propria posizione nel processo che l'ha formata.

La storia, oltre che la logica, dovrebbe aver ormai fatto divenire cultura comune, fatto scontato, che è proprio da coloro che proclamano la propria «indipendenza» dai partiti, siano essi generali, pubblici funzionari, grandi manager o padroni, o anche sanculotti o fanatici del «spese reale», è da costoro che sono sorti e sorgono i grandi tradimenti, le omertà, le infedeltà, o le incapacità di rispettare le leggi fondamentali e dello Stato e della società (se possiamo continuare ad avere questi «distinti» referenti, piuttosto che altri).

Il «partito degli indipendenti, dei capaci e degli onesti» è esattamente l'opposto di quel che proclama o intende essere, se non diviene partito «formale», responsabile, retto da (proprie) norme, da tutti giudicabile, norme e forme che costituiscono uno strumento ineliminabile per comprendere cosa farà, cosa farebbe, domani, quando dovesse governare le istituzioni: che sarebbe, necessariamente influenzato in modo determinante da come si è scelto e si è dimostrato d'esser capaci di governare se stessi.

Escludere dalla possibilità di concorre democraticamente a formare le volontà e le scelte della nazione i cittadini italiani

che esercitano il loro servizio o le loro funzioni nell'esercito, nella giustizia, mi pare, d'altra parte, assolutamente anticonstituzionale, oltre che antidemocratico. E perché, poi, forse che la assuefazione non è per la società e lo Stato? E la sanità, e il resto? La verità è che la partitocrazia conosce se stessa. Chi vi appartenga senza la consapevolezza che la partitocrazia è altro, concorrente o opposto, alla democrazia si trova di innanzi a contraddizioni insormontabili sul piano logico e democratico. Il partitocraza vuole che si dia «la parola» a chi non ha «la parola», e quella «della patria», e quella «del diritto» sia fatta da altri che sé. Ha paura - ed a ragione - che chi amministrano momenti fondamentali della vita delle istituzioni sia lui stesso, o altri che gli somigli.

Ma, per far questo, per ottenere questo, non vi sarebbe altra strada che quella di stabilire che non possono accedere a quei momenti di responsabilità e a quelle funzioni, membri del Partito democratico, che - dal 1967 - ha statutariamente stabilito che non possa chiamarsi «radicale» qualsiasi organismo rappresentativo, gruppo parlamentare o altro, che non escluda esplicitamente dalle proprie norme quella della «disciplina» di partito, gruppo, cosca, famiglia, amicizia, amore ecc.

Questo, ovviamente, da parte di chi radicale non sia, e che (forse) di sua proibizione di varia natura la propria visione del diritto, della società, della politica, della propria e altrui vita civile.

Io resto, sempre più, anche in questo caso, antipolitichista, e liberale: Non dispiaccia alle anime morte del lacerismo nostrano che vogliono - pare - affidare la chance democratiche e liberali a una sorta di «partito di Stato» degli indipendenti, e alla «indipendenza» dal gioco e dalle istituzioni politiche della democrazia. E non dispiaccia a chi, socialista, vuol in tal modo rendere la democrazia italiana simile a quella che impera nel Psi.



l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

■ Campi Bisenzio, grosso comune di 35mila abitanti presso Firenze, noto per avere ospitato l'anno scorso la festa nazionale de l'Unità, ha corso il rischio - anzi lo corre tuttora, non è detta l'ultima parola - di innalzare uno steccato contro i Rom (o nomadi, volgarmente zingari) mediante referendum popolare.

Vediamo i fatti. La Toscana, con una legge regionale del marzo 1988, si è data una disciplina civile e avanzata «per la tutela dell'etnia Rom». I comuni devono predisporre e mantenere campi sosta, promuovendo scolarizzazione, attività lavorative, prestazioni sanitarie e assistenziali, igiene. Obiettivo ambizioso e lungimirante: da un lato, garantirne la distinzione dei «diversi» senza pretendere di assimilarli; dall'altro, porre le premesse per una convivenza in cui gli ospiti Rom, possano gradualmente liberarsi dalla tendenza al furto e all'accantonamento con sfruttamento dei bambini, come condizioni normali di vita.

Il comune di Campi, 23 consiglieri Pci su 40, conosce da tempo una presenza fluttuante di 50-60 famiglie Rom che si installano dove e come vogliono. La giunta, guidata da una donna mite e risoluta, Anna Maria Mancini, sindaco dal '79, propone di realizzare una struttura attrezzata secondo la legge regionale, con una spesa di 600 milioni in tre anni. Si scatena la reazione, anche, purtroppo, fra gli iscritti e gli elettori comunisti. Cavalcando la tigre degli istinti, cogliendo a volo l'occasione per mettere in difficoltà la giunta, democristiani e socialisti depositano richiesta formale di referendum con le 1.500 firme previste nel Regolamento varato dal Comune nel 1987: «Ritieni che nel territorio comunale sussistano le condizioni e l'opportunità per la realizzazione di un campo attrezzato per la sosta dei nomadi etc. etc.».

L'iniziativa non trova sostegno nelle segreterie provinciali dei due partiti né sulla No-

zione (spazio e attenzione molla, favore esplicito no). La Commissione consultare competente a giudicare sull'ammissibilità del referendum, ha ora deciso a maggioranza, 4 voti contro 3, per il no. Motivazioni inerenti all'interpretazione del Regolamento, formulazione ambigua del quesito, nonché di carattere costituzionale. Ma i proponenti dichiarano che non finisce qui. Ricorso al Tar? Riformulazione del quesito? Si vedrà.

I fatti che ho raccontato mettono in luce pericoli e problemi di non poco conto. C'è anzitutto una questione, ovvia, di cultura: cresce l'urgenza e

la necessità di una battaglia educativa assidua, quotidiana, a cominciare dalla scuola, insegnanti, genitori, alunni, ma da condurre in tutti i luoghi e le occasioni possibili. Di questa battaglia il Pci che a Campi sta facendo amara esperienza del pericolo derivante dall'arretratezza anche del suo elettorato, deve essere guida e protagonista. Non bastano le grandi manifestazioni di un giorno, a Roma e altrove, contro il razzismo per cambiare la mentalità delle maggioranze che non vi hanno partecipato. Il rifiuto del «diverso» può sempre riemergere, è sempre in agguato. Su questo terreno la collaborazione della Chiesa - sancita nell'art. 1 del Concordato 1984 «per la promozione dell'uomo e il bene del paese» - può risultare sicuramente accettabile e utile. Del resto il vicario di Campi aveva preso posizione pubblica per l'accoglienza ai nomadi, chiedendo al Comune precise garanzie ma offrendo nel contempo la disponibilità a lavorare coi volontari nel campo attrezzato.

Il no ai nomadi sul proprio territorio significa sì ai nomadi in territorio altrui. L'orto del vicino non solo è sempre più verde ma anche più adatto a ricevere strutture e presenze

non gradite. Nessuno vuole di scariche e inceneritori di rifiuti: mandateli dove volete ma non qui. Chiusura su se stessi, egotismo di gruppo, scaricamento su altri di problemi, bisogni, responsabilità che sono - dovrebbero essere - di tutti. Il valore costituzionale della solidarietà si scontra col valore altrettanto costituzionale delle autonomie locali quando questo, non temperato e limitato da quello, pretende di porsi come un assoluto.

Anche sotto un altro profilo è in gioco la Costituzione. Non è proponibile, infatti, l'eliminazione da un dato territorio di stranieri legalmente entrati in Italia. Ma allora il diritto dei cittadini alla propria sicurezza è tutelato molto più efficacemente, nel caso dei Rom, con una struttura attrezzata e disciplinata che nel vuoto di qualsiasi disciplina. I campiglioni tutti sono chiamati a rendersene conto.

L'opposizione già accusa il Pci di voler impedire al popolo di pronunciarsi. Politica-

mente, ecco l'aspetto più immediatamente rilevante che oltrepassa molto i limiti locali per investire lo Stato, governo e Parlamento. Il referendum è certamente uno strumento di democrazia. Ma in mancanza di norme nazionali che lo regolino, anzitutto in ordine all'ammissibilità dei quesiti, può avere conseguenze disastrose. Come la Costituzione non ammette che si possa domandare ai cittadini se vogliono abrogare le leggi sulle tasse, così certe materie sugli istinti repressivi non possono essere oggetto di referendum consultivi locali. È assurdo, democratico in apparenza, in realtà reazionario, mettere ai voti la società plurirazziale, ossia la presenza di nomadi, immigrati di colors, stranieri non turisti che non portano soldi ma variamente turbano il viver bene e tranquillo.

I fatti di Campi chiedono, anzi esigono, l'intervento del legislatore per dare un quadro rigido e sicuro alle iniziative referendarie locali.